

ANNIVERSARI

# A Solferino nasce l'idea di Dunant

Quest'anno cade il 150.mo anniversario della famosa battaglia che ispirò il padre della Croce rossa

**Paolo A. Dossena**

Si dice che «la storia è sempre contemporanea», intendendo con questo dire che un evento del passato proietta le sue ombre sul presente, illuminandolo od oscurandolo a seconda dei casi.

Quest'anno cade il centocinquantesimo anniversario della Battaglia di Solferino, ovvero il tempo e il luogo in cui, grazie all'intuizione di Sir Jean Henri Dunant, nacque l'idea della Croce Rossa internazionale, l'organizzazione che nel 2008 ha registrato con l'Iraq il triste primato di interventi nella più grave crisi umanitaria.

Jean Henry Dunant

Nato a Ginevra nel 1828, Dunant entra giovanissimo a far parte di un gruppo di giovani della Chiesa Libera, fondando a Parigi l'Alleanza delle Unioni Cristiane dei Giovani (YMCA). Era il 1855, e mancavano solo quattro anni alla Battaglia di Solferino (24 giugno 1859), l'orrendo spettacolo che avrebbe cambiato il corso della sua vita e della storia. Durante questo intervallo di tempo il destino e gli affari conducono Dunant in Algeria, una colonia francese della quale si innamora al punto da studiare l'Islam e l'arabo.

Nel 1858, mentre Napoleone III imperatore di Francia, s'incontra segretamente a Plombières con il premier piemontese Camillo Benso conte di Cavour, Dunant fonda una società cerealicola, la Società Anonima dei Mulini di Mons-Djemila.

L'esito dell'incontro di Plombières è la decisione di scatenare una guerra contro l'Austria (dalla quale Cavour spera di poter fondare un regno dell'Italia del nord, mentre Napoleone III spera di sostituire l'influenza politica austriaca sulla penisola con quella francese). Invece l'esito delle attività legate alla Società Anonima dei Mulini di Mons-Djemila è negativo al punto da spingere Dunant a incontrare personalmente Napoleone III, padrone dell'Algeria, per sollecitare l'appoggio.

Quando Dunant giunge in Europa, Napoleone III si trova in

Italia del nord, dove ha assunto il comando supremo delle operazioni militari. Infatti il suo piano - provocare l'Austria tramite il Piemonte fino a spingerla a consegnare un ultimatum a Torino - ha funzionato. Quell'ultimatum del 23 aprile 1859 è quello che l'imperatore Francesco Giuseppe ricorderà ancora nel luglio del 1914, davanti al nuovo ultimatum alla Serbia.

Il 26 aprile la guerra comincia, e Dunant, giunge in tempo per assistere alla battaglia di Solferino (provincia di Mantova) del 24 giugno del 1859. Vi partecipano 80'000 soldati francesi e algerini (gli zuavi) guidati da Napoleone III e 90'000 soldati austriaci guidati da Francesco Giuseppe.

Della giornata del 24 giugno Dunant ricorderà: «Qui si svolge una lotta corpo a corpo, orribile, spaventosa; austriaci ed alleati si calpestano, si scannano sui cadaveri sanguinanti, s'accoppiano con il calcio dei fucili, si spaccano il cranio, si sventrano con le sciabole o con le baionette; è una lotta senza quartiere, un macello, un combattimento di belve, furiose ed ebre di sangue; anche i feriti si difendono sino all'ultimo: chi non ha più un'arma afferra l'avversario alla gola, dilaniandogliela con i denti». Alla fine della giornata, quando le truppe degli Asburgo si ritirano al di là del fiume Minicio, giacciono sul terreno 12'000 francesi, 22'000 austriaci e 5500 piemontesi.

Quella notte Dunant sente le voci rantolanti dei feriti che invocano acqua. Solo la natura, più misericordiosa dell'uomo, corre in aiuto dei moribondi con un uragano: alcuni dei feriti riescono a bere da grandi pozzanghere fangose che si sono formate. Intanto i contadini lombardi escono all'aperto. E come cercando un compenso per l'irrimediabile danno subito (la distruzione della casa, il saccheggio, la devastazione dei campi) frugano e derubano i morti, e spesso finiscono i feriti di qualsiasi esercito per compiere indisturbati le loro rapine.

Il giorno dopo la scena è anche più macabra: «Il sole del 25 illuminò uno degli spettacoli più orrendi che si possano immaginare. Il campo di battaglia è co-



perto dappertutto di cadaveri; le strade, i fossati, i dirupi, le macchie, i prati sono disseminati di corpi senza vita e gli accessi di Solferino ne sono letteralmente punteggiati. Nei paesi tutto si trasforma in ambulanze di fortune: chiese, conventi, case, pubbliche piazze, cortili, strade, passeggiate».

L'orrore della guerra gli appare in tutta la sua ferocia in quell'ospedale improvvisato: «Qui v'è un soldato completamente sfigurato, la cui lingua esce smisuratamente dalla mascella lacerata e fracassata; s'agita, vuole alzarsi, ed io allora bagno con acqua fresca quelle povere labbra secche e quella lingua indurita... spremo l'acqua fresca da tale spugna nell'informe cavità che tiene luogo di bocca. Là giace un altro sventurato, al quale un colpo di sciabola ha asportato una parte del volto: il naso, le labbra, il mento sono stati separati dal resto del viso; nell'impossibilità di parlare, mezzo cieco, fa dei segni con la mano... Un terzo con il cranio abbondantemente aperto, spira spargendo le sue cervella sull'impiantito della chiesa; i suoi compagni di sventura lo scostano col piede perché ostacola il passaggio, ed io allora proteggerò i suoi ultimi istanti e copro con un fazzoletto la povera testa che si muove ancora debolmente».

Prima ancora che dai morti, Dunant è sconvolto dalle terribili condizioni dei feriti, abbandonati a se stessi o lasciati alle cure primitive di quella parte degli abitanti dei villaggi che non appartiene ai tagliagole della notte. Impotente davanti a questo orrore assoluto, Dunant cerca invano medici e chirurghi, assistenza, ma i feriti sono troppi: Le uniche cose che Dunant può fare sono di mettersi in gioco egli stesso, trasformandosi in infermiere, reperendo acqua e bende, correndo per il campo di battaglia raccogliendo chi può essere ancora salvato, e ricorrendo all'aiuto della parte sana della popolazione rurale lombarda. Raduna quindi volentieri tra gli uomini e le donne del villaggio in cui si trova, organizzando quel «servizio volontario» di cui parla.

La nascita della Croce Rossa

Quello di Dunant fu uno sforzo nobile e decisivo, per quanto del tutto insufficiente, che avrà fondamentali conseguenze di lungo periodo, perché dopo la battaglia scrive: «Si rendono perciò necessari infermiere e infermieri volontari, diligenti, preparati, iniziati a questo compito, che, ufficialmente ricono-

sciuti dai comandanti delle forze armate, siano agevolati ed appoggiati nell'esercizio della loro missione. Infine, in un'epoca in cui si parla tanto di progresso e di civiltà, visto che purtroppo le guerre non possono essere evitate, non urge insistere perché si cerchi, in uno spirito d'umanità e di vera civiltà, di prevenire o almeno mitigare gli orrori?»

Tornato a Ginevra, Dunant scrive *Souvenir de Solferino*, il cui scopo è sollecitare l'opinione pubblica per l'istituzione di una società di soccorso volontario per assistere i feriti in guerra. Nel 1862 aderisce alla Società ginevrina di Utilità Pubblica, fondando insieme a cinque connazionali una Commissione di lavoro, il «Comitato ginevrino di soccorso dei militari feriti», prima cellula di quello che diventerà il Comitato Internazionale della Croce rossa internazionale.

Meno di quattro anni dopo la morte di Dunant, il 28 giugno 1914 l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando è brutalmente assassinato insieme all'imperatrice consorte da sette nazionalisti serbi, organizzati da una tenebrosa setta segreta, la «Mano nera», un'appendice dei servizi segreti di Belgrado. Si narra che il 28 luglio l'anziano imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, circondato dai suoi ministri, avesse davanti a sé un foglio, firmando il quale avrebbe dichiarato guerra alla Serbia e dato quindi inizio alla prima guerra mondiale.

Molti, dai generali ai diplomatici, erano per la guerra: il riluttante imperatore, che avrebbe voluto vivere in pace il poco tempo che gli restava, non aveva scelta: doveva firmare. Prese la penna ma esitò, sospirò e socchiuse gli occhi: «La guerra!» mormorò. E guardando coloro che gli si affollavano intorno: «Lor signori non sanno cos'è la guerra! Io lo so... da Solferino!».

Sembra quindi che l'unica cosa che impariamo dalla storia è che non impariamo dalla storia. Il ricordo di Solferino non riuscì e impedire lo scoppio della Prima guerra mondiale, il cui sbocco fu il Secondo conflitto mondiale.

Venendo ai nostri giorni e al rapporto sull'Iraq, non sono molti quelli che avevano previsto che il XXI secolo si sarebbe aperto con uno scontro globale di civiltà, con fanatici religiosi che abbattono le Torri gemelle e tagliano le gole davanti alle telecamere, e con i neo-giacobini dell'amministrazione americana Bush, che ripudiano le convenzioni internazionali e trecento anni di cultura giuridica (*Dei delitti e delle pene* è del 1764) tornando alla tortura. Davanti a questo catastrofico passo indietro della civiltà l'insegnamento di Henri Dunant è più attuale che mai.

NELLA FOTO: nel quadro di Adolphe Yvon, è illustrato il momento decisivo della battaglia di Solferino. Napoleone III ordina al maresciallo Regnaud di impegnare in combattimento la divisione dei voltigeatori della guardia imperiale, in supporto alla brigata D'Alton.

## EXTRA & ORDINARIO

### L'eresia laica

Edgardo Bartoli

Esistono ancora i «laici», o sono scomparsi anche loro nel buco nero che ha inghiottito i comunisti? Esistono di sicuro per la Chiesa, che ha persino introdotto la distinzione fra «laici» e «laicisti», del tutto incomprensibile agli stessi interessati. Ma questo non basta a comprovare la loro sopravvivenza, dato che anche per Berlusconi esistono i comunisti, ubiqui e minacciosi, nonostante i loro ultimi esemplari non siano riusciti a mandare nemmeno un loro rappresentante in Parlamento.

No, i laici non esistono più: né politicamente, non esistendo più i partiti che tali si definivano in contrapposizione sia ai cattolici sia ai comunisti (i quali ultimi si consideravano ugualmente laici in base alla loro professione di ateismo, ignorando che esistono più forme

di ateismo che fedi religiose), e non esistendo più nemmeno i due partiti confessionali intorno ai quali girava la politica italiana, la Dc e il Pci. Né, esistono più come figure del paesaggio italiano. Eppure, la condizione della loro esistenza era proprio quella: essere italiani. Perché solo in Italia esistevano un potere clericale predominante, un Concordato fascista con la Chiesa, un partito comunista secondo soltanto a quello sovietico, una tradizione consolidata di compunzioni e conformismi, che giustificavano come distintivo la qualifica di «laico», parola intraducibile in qualsiasi altra lingua nel significato che ha in Italia: indicante un orientamento politico e insieme un metodo di pensiero, un sinonimo di rigore, di chiarezza, di libertà intellettuale, di tutto quello che, insomma, manca nel costume tradizionale italiano.

Adesso, i laici esistono solo come superstiti e solitari osservanti di una religione civile nella quale etica e politica si fondevano insieme, e che essi un tempo predicavano con temeraria innocenza. Esistono laici a titolo individuale, insomma, coscienze nelle quali il sacro non si mescola col profano, aliene dai riti di massa ispirati al-

l'uno o all'altro, credenti soltanto nell'idea di libertà. Non c'è ragione di rimpiangere i tempi in cui gli esemplari autentici del laicismo - «anticlericali in nome della ragione, antifascisti in nome dell'intelligenza, anticomunisti in nome della libertà» - formavano una minoranza riconoscibile ancorché minuscola. Erano tempi di grandi fanatismi e di grandi conformismi, gremiti di chierici petulantissimi e di dissacratori furibondi, di gente indaffarata a portare diligentemente ogni giorno il proprio mattoncino per l'edificazione di qualche tempio. E mentre tutti si vestivano o si travestivano con abiti confezionati in serie dalle industrie politico-culturali di modo, il laico indossava solo la propria moralità su misura. E passava per un dandy. Eppure, a confronto della pesantezza terrena del cattolicesimo, con la sua estetica imperiosa, le ridondanze di paludamenti, la vistosità mondana, quella del laico era un'eleganza di scarsezza attica. Non c'è dubbio, a confronto del prototipo nazionale del cattolico, l'asceta era lui. Inconciliante, impopolare, inascoltato. Ma sorridente.

Ai giorni nostri, per laici s'intendono semplicemente i miscredenti dichiarati, oppure, a pari merito, i

credenti spregiudicati. Si potrebbe dunque dire che i laici di questo tipo sono diventati una buona maggioranza in Italia, se non fosse che sia la devozione sia la miscredenza hanno cambiato aspetto: ad esempio, il numero dei credenti non praticanti, come si diceva una volta, è stato superato da quello dei praticanti non credenti, detti anche atei devoti.

Costoro affollano la scena politica, si confondono spesso con i «teo-con» più integralisti, e la cosa curiosa è che trovano un loro habitat anche a sinistra, dove lodevolmente non hanno campo le discriminazioni ideologiche, i convinti di qualcosa, sia pure dell'infallibilità del Papa, sono una minoranza in una società felicemente sgangherata, nella quale dominano i «valori» berlusconiani del denaro, del successo, del potere, della fortuna, e dove per esprimere un pensiero basta puntare il dito su un'immagine. Da tutto questo nasce un interrogativo: Berlusconi - che è il prodotto, non già l'artefice di questa Italia - può essere considerato il prototipo del nuovo laico? Perché no. Un laico di quelli approvati dalla Chiesa, beninteso, non un «laicista», ossia un eretico credente in una «religione civile».